

La sapienza antica di Newton

Con il medesimo rigore con cui scoprì la gravitazione universale e il calcolo infinitesimale si applicò alla teologia e alla «prisca sapientia». Voleva dimostrare che la civiltà ebraica è più antica di quella egizia

di Franco Giudice

An un osservatore sagace come Voltaire non era di certo sfuggita l'ostentata devozione con cui gli inglesi avevano dato l'ultimo saluto a Isaac Newton, «la gloria della nazione britannica», come lo definì una gazzetta nell'annunciarne la morte il 20 marzo 1727. Nell'abbazia di Westminster, dove otto giorni dopo furono celebrati i funerali, il *philosophe* vide sfilare davanti ai suoi occhi il Lord Cancelliere, due duchi e tre conti che reggevano il feretro, con al seguito un lungo corteo che, oltre ai familiari, comprendeva numerose personalità di alto rango. Un funerale di stato in piena regola, che si concluse con la sepoltura di Newton in «una posizione eminente» della navata centrale, alla stregua «di un re che avesse fatto del bene ai suoi sudditi», come con un po' di sarcasmo annotò Voltaire.

Ovviamente, quei funerali così solenni rendevano omaggio all'uomo pubblico che nella sua carriera aveva ricoperto cariche prestigiose, al Newton cioè consigliere di fiducia del governo, direttore della Zecca, presidente della Royal Society e insignito del titolo di cavaliere dalla regina d'Inghilterra. Ma a essere celebrato era soprattutto il Newton scienziato, l'autore di capolavori come il *Philosophiæ naturalis principia mathematica* (1687) e l'*Opticks* (1704), destinati a segnare per sempre la storia della scienza.

Nessuno o quasi sapeva che l'uomo seppellito con tutti gli onori a Westminster sul letto di morte avesse rifiutato i sacramenti della Chiesa anglicana, di cui deplorava il trinitarismo, che giudicava una forma di idolatria. Ed erano davvero in pochissimi a sospettare che Newton avesse dedicato un tempo incomparabilmente maggiore all'esegesi biblica, all'alchimia e alla cronologia universale che non a tutte le altre discipline da noi oggi considerate, in senso proprio, scientifiche. Ma nel 1728, la pubblicazione postuma della sua *Chronology of Ancient Kingdoms Amended* (La cronologia degli antichi regni emendata) avrebbe fornito ai contemporanei un primo saggio di questi interessi, e scatenato subito un grande dibattito. Attraverso un estenuante sfoggio di fonti antiche, non privo di ardite speculazioni filologiche, Newton presentava infatti una drastica revisione della cronologia tradizionale, contracendo la storia greca di cinquecento anni e quella egizia di un mil-

lennio. Sulle vere ragioni però che lo avevano spinto a una simile impresa il silenzio era pressoché assoluto. Ed è proprio su di esse che getta nuova luce il magistrale lavoro di Jed Buchwald e Mordechai Feingold, che ricostruisce il coinvolgimento di Newton nello studio della cronologia.

Newton iniziò a occuparsi di cronologia intorno al 1700, al culmine di approfondite indagini storiche che lo vedevano ormai impegnato da parecchio tempo. Aveva passato al setaccio una quantità enorme di fonti classiche, tra cui Erodoto, Clemente di Alessandria, Diodoro Siculo, Eusebio di Cesarea, insieme ad altri Padri della Chiesa e alle Sacre Scritture. Ma non si trattava di erudizione fine a se stessa. Quelle letture, come mostrano Buchwald e Feingold, scaturivano da esigenze teologiche ben precise: ripristinare nientemeno l'originaria e vera religione, per capire come e perché si fosse corrotta. E in questo contesto risultava fondamentale spiegare le discrepanze tra la cronologia degli storici pagani e quella dell'Antico Testamento, l'unica che Newton considerasse attendibile.

Dopo lunghi anni di ricerche bibliche, Newton si era convinto che l'originaria religione monoteistica, quella cioè che Dio aveva insegnato ad Adamo ed Eva, fosse stata ripetutamente corrotta in una forma di adorazione di falsi dèi. Restaurato da Noè, l'autentico culto di Dio fu di nuovo ristabilito da Mosè e poi da Gesù, cadendo però, a causa del trinitarismo introdotto dalla Chiesa cattolica, ancora una volta nell'idolatria. Newton credeva inoltre che le verità ricevute dagli ebrei non riguardassero soltanto il culto originario di Dio, ma anche l'universo che Egli aveva creato. A Noè e alla sua progenie Dio aveva infatti rivelato che la struttura del mondo è eliocentrica: una sapienza antica che si era smarrita con il sorgere di false religioni, a tutto vantaggio dell'erronea cosmologia geocentrica.

Pu sulla base di queste convinzioni che Newton scrisse *La cronologia degli antichi regni emendata*. Intendeva dimostrare che la civiltà ebraica, a dispetto dell'opinione prevalente, veniva senz'altro prima di quella egizia. Erano stati Noè, i suoi figli e nipoti che, dopo il diluvio, avevano portato in Egitto l'antica sapienza ricevuta da Dio, e che dagli egizi era stata poi trasmessa ai greci. Come era possibile dunque conciliare la storia sacra con quella pagana? Newton non



Illustrazione di Guido Scardotto

aveva dubbi: occorreva riformare la cronologia tradizionale degli antichi regni e correggerla attenendosi alle solide basi della Bibbia. Un'operazione tutt'altro che semplice poiché, a suo avviso, tutte le nazioni, a eccezione di quella ebraica, per accrescere la loro antichità si erano falsamente attribuite centinaia di anni in più. Ma che Newton intraprese con un metodo originale e complesso, dove per l'interpretazione delle fonti antiche diventava indispensabile l'uso della matematica e dell'astronomia. E che Buchwald e Feingold ci aiutano a seguire fin nei minimi dettagli, rivelandoci delle guide scrupolose ed eccellenti.

Scopre così che un aspetto importante del metodo di Newton consisteva nel confutare, attraverso rigorosi calcoli matematici, il criterio di datazione degli antichi cronologi. E che pertanto le loro cronologie dovevano essere significativamente ridimensionate rispetto alle loro pretese lunghezze. Ma a colpire ancor di più è il modo in cui Newton impiegava gli strumenti dell'astronomia per collocare la spedizione degli Argonauti, dietro il cui mito pensava si nascondesse un evento storico reale, 45 anni dopo la morte di Salomone. Un risultato, a suo avviso, della massima rilevanza, poiché gli consentiva di stabilire una nuova datazione della guerra di Troia, la cui distruzione sarebbe dunque avvenuta dopo la costruzione del Tempio di Salomone.

Newton, come ci ricordano Buchwald e Feingold,

«lavorò su questi problemi fino a pochi giorni prima di morire», determinato a dare alla sua riforma della cronologia quel «rigore matematico» che tutti gli riconoscevano. Ma altrettanto determinato a occultare che tale riforma fosse strettamente legata al suo schema genealogico dei discendenti di Noè e al suo tentativo di restaurare l'autentica religione monoteistica. Gli esiti di queste ricerche preferì mantenerli segreti, disseminandoli in una massa impressionante di manoscritti. La ragione era quanto mai comprensibile: la negazione della Trinità, nell'Inghilterra dell'epoca, costituiva un reato perseguibile per

legge. E Newton lo sapeva molto bene: nel 1710, il suo discepolo William Whiston, che aveva scelto come suo successore sulla cattedra di matematica a Cambridge, fu bandito su due piedi dall'università proprio per aver pubblicamente sostenuto l'antitrinitarismo.

Sarebbe tuttavia riduttivo considerare il libro di Buchwald e Feingold come una semplice, per quanto apprezzabile, ricostruzione degli studi cronologici di Newton. Il loro obiettivo è decisamente più ambizioso: dimostrare che il Newton dedito alla teologia, alla cronologia, all'alchimia e alla *prisca sapientia* non avesse niente di diverso dallo scienziato che aveva svelato la natura composta della luce solare, inventato il calcolo infinitesimale ed enunciato la legge di gravitazione universale. Una tesi, possiamo dire con un po' di orgoglio, sostenuta già da un grande studioso italiano di Newton scomparso circa dieci anni fa, Maurizio Mammiari, cui dobbiamo la prima edizione mondiale del *Trattato sull'Apocalisse* (Bollati Boringhieri, 1994), ma che gli autori purtroppo non citano. In ogni caso, Buchwald e Feingold hanno il merito di aver analizzato tutti quei manoscritti che, soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, rappresentano una sfida costante per chiunque si occupi di cose newtoniane, sollevando questioni di estremo rilievo. Che legame c'è tra gli interessi documentati dai manoscritti e le ricerche di Newton nel campo dell'ottica, della meccanica e della matematica? Il Newton nel suo laboratorio alchemico, alle prese con crogioli e fornaci, era lo stesso che analizzava il passaggio della luce attraverso il prisma o che misurava la caduta dei gravi nei diversi mezzi? Cosa ha a che fare il Newton interprete dell'Apocalisse con l'uomo che scrisse i *Principia mathematica*? E come è possibile conciliare il Newton immerso nello studio della *prisca sapientia* con l'autore dell'*Opticks*?

E a queste domande che cerca di dare risposta l'imponente lavoro di Buchwald e Feingold, che documenta come l'approccio di Newton ai diversi campi del sapere si basasse su un «metodo unico», dove a contare erano sempre i numeri e i dati empirici, fossero essi i fenomeni osservati piuttosto che le Sacre Scritture o le testimonianze dei classici. Un Newton insomma tutto d'un pezzo, destinato a far discutere gli specialisti, ma che rappresenta indubbiamente uno dei contributi più innovativi degli ultimi anni nella prolifica *Newtonian industry*.

di Franco Giudice

Jed Z. Buchwald-Mordechai Feingold, *Newton and the Origin of Civilization*, Princeton University Press, Princeton, pagg. 528, \$ 49,50

“Il film è bellissimo. Potente, lieve, preciso.”

LA REPUBBLICA

INTINNA PRODUCTION COMPANY RAU CINEMA HANNEY FILMS MOTORINO AMARANTO PRODUCTION

VALERIA BRUNI TEDESCHI FABRIZIO BENTIVOGLIO VALERIA GOLINO FABRIZIO GIFFUNI LUIGI LO CASCO GIOVANNI ANZALDO GIULIO PINELLI GREGO ALBERTI GREGO STORTI